



Distretto 2060 Italia Nord-Est – Governatore Riccardo De Paola

ROTARY CLUB BASSANO DEL GRAPPA CASTELLI

Presidente Alessandro Campana

anno rotariano 2018-2019

XX del Club fondato il 27/07/1999

La battaglia di Vittorio Veneto: una vittoria difficile da raccontare



Prof. Paolo Pozzato

Il Prof. Pozzato è già stato nostro ospite alcuni anni fa. Il suo curriculum è molto lungo pertanto si propone un brevissimo profilo.

Paolo Pozzato, nato nel 1958, laureato in filosofia all'Università di Padova, si occupa da circa 30 anni di studi di storia militare relativi al primo conflitto mondiale. Ha portato contributi significativi allo studio della Brigata "Sassari" e alla conoscenza e valorizzazione della memorialistica austriaca della guerra.

Ha scritto numerosi libri di storia e filosofia.

Dal 2015 è docente presso l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Vicenza "ETTORE GALLO". Nel 2015 è stato nominato Accademico dell'Accademia Olimpica di Vicenza.

La sua relazione è stata comunicata a braccio con la proiezione di immagini. Si riporta la relazione completa inviata al redattore. E' una lettura piuttosto lunga ma esaustiva della situazione storico-strategica.



La battaglia che conclude la guerra sul fronte italiano e prende il nome dal suo principale obiettivo tattico, la città di Vittorio Veneto, è forse uno dei temi meno facili da trattare dell'intero conflitto su questo teatro operativo. Essa paradossalmente risulta meno facile da affrontare anche della sconfitta di Plezzo/Caporetto/Tolmino dell'anno precedente. Per le forze armate e per l'intero paese le giornate a cavallo tra la fine di ottobre ed i primi giorni di novembre del 1918 venivano infatti a rappresentare niente meno che il risanamento della ferita aperta dalla sconfitta dell'autunno 1917, impietosamente denunciata dal Bollettino Cadorna del 28 ottobre. Se a Caporetto si era verificata uno scollamento, se non una vera e propria frattura, tra combattenti in linea e comandi delle retrovie, ora quel *vulnus* veniva chiuso e la ferita cicatrizzata. Tra i vincitori dell'ottobre-novembre 1918 non erano pochi infatti gli sconfitti dell'anno precedente, a partire dal solo responsabile delle operazioni belliche, il Gen. Pietro Badoglio, fino a singoli comandanti di Brigata, quali il Col. Boccacci, per molti poco meno di un'icona della sconfitta sull'Alto Isonzo.

La versione ufficiale della battaglia non poteva, di conseguenza, che farne una sorta di capolavoro tecnico-tattico, che singolarmente non veniva peraltro additato a caso di studio[i]. All'ideazione da parte dei vertici militari era corrisposta la convinta partecipazione delle masse dei soldati. L'esercito italiano del 1918 era così tornato ad essere quello delle prime settimane di lotta del 1915, con un sovrappiù di esperienza e competenza professionale. Il tentativo austro-ungarico di svilirne le dimensioni e il valore, appellandosi alle condizioni ormai quasi disperate della compagine militare imperiale, priva di tutto, minata dalla fame e corrosa nella sua leggendaria fedeltà dall'affermarsi ormai inarrestabile delle aspirazioni nazionali, faceva torto alla tenacia e allo spirito di sacrificio dei difensori[ii]. Le versioni accreditate in Francia ed in Gran Bretagna che insistevano sul ruolo determinante del sostegno alleato dalla 10^a (anglo-italiana) e della 12^a Armata (franco-italiana), contrastavano con la semplice proporzione numerica delle forze in campo. Per non parlare del fatto che il peso principale e le perdite maggiori (oltre il 70% del totale) del ciclo operativo erano stati a carico della 4^a Armata (Gen. Gaetano Giardino) sul Grappa, composta esclusivamente da reparti italiani.[iii]

La sola versione accreditata, consacrata a decenni di distanza anche dalla narrazione dei fatti da parte della *Relazione Ufficiale*[iv], tracciava quindi il quadro di un'azione autenticamente "napoleonica": finta iniziale sui monti, atta ad attirarvi le riserve nemiche (che poteva valersi della predilezione italiana ad attaccare sui monti confermata in tutti gli anni precedenti), quindi puntata decisiva in pianura, col raggiungimento della "zona critica" fondamentale (Vittorio Veneto). Occupare quest'ultima equivaleva a separare definitivamente il settore montano dalla pianura, tagliando le sole possibili vie di comunicazione reciproca. Il regime fascista, al potere in Italia dalla metà degli anni '20, avrebbe blindato questa immagine. A chi, come gli stessi vertici dell'esercito vincitore (Diaz, Caviglia, Giardino, Vaccari) proponeva o si azzardava a lavori di studio ed analisi di quanto accaduto (anche per rispondere alle immancabili polemiche), in nome delle esigenze della ricerca storica, il governo rispondeva che il paese, nella fattispecie, aveva bisogno di "miti" (fondatori appunto della nazione[v]) e non di storia. Questa sorta di censura preventiva e le successive drammatiche vicende della Seconda Guerra mondiale hanno talmente pesato sulla ricerca storiografica, anche se non soprattutto militare, che nemmeno importanti convegni tenutesi negli ultimi anni hanno saputo uscire completamente da secche ed equivoci consolidati[vi]. Hanno così finito per ignorare, o quanto meno sottostimare, proprio le novità tecnico/tattiche più rilevanti messe in campo, alla fine del conflitto, da forze armate (comprendenti di marina e mezzi aerei) che avevano finalmente "imparato a battersi" (*lerved to fight*).

In realtà fin dall'origine l'ultima battaglia sul suolo italiano nacque all'insegna del fatto che nessuna delle due parti era dell'idea di doverla davvero combattere. L'esercito imperial-regio, ormai convinto dell'impossibilità di un esito vittorioso della lotta in Italia, aveva iniziato fin dal settembre un progressivo ritiro delle artiglierie di maggior calibro verso i confini d'ante guerra. La convinzione, segretamente ma ampiamente diffusa, era che tutto si sarebbe risolto sui campi di Francia. Gli italiani, che non avevano sfruttato l'occasione del giugno 1918 per una decisiva azione controffensiva, non avrebbero certo rischiato ora anche solo una battuta d'arresto sul campo, potendo contare su di una restituzione – per via diplomatica – di tutti i territori occupati nonché sulla prevedibile cessione del Trentino (prevista fin dal '14 e corrispondente alla prospettiva wilsoniana). Bastava quindi mantenere un solido possesso soprattutto delle prime linee ancora per qualche settimana e la pace sarebbe stata ottenuta a condizioni ormai accettabili. Per quanto riguarda gli italiani, il capo di Stato Maggiore, Gen. Armando Diaz, era convinto di poter e dover attendere la primavera del 1919 per avere sicuramente la meglio di un nemico prostrato dalla fame e dilaniato dalle lotte intestine, fomentate ad arte anche dalla sua propaganda. Dalla sua avrebbe avuto inoltre la completa inclusione della classe del 1900, e di una parte del 1901,

e l'auspicato arrivo in Italia di almeno 750.000 uomini dell'esercito USA. Fu solo l'imprevisto e subitaneo crollo del lontano fronte balcanico a precipitare la situazione.

La resa della Bulgaria e la prevedibile "passeggiata" militare delle forze del Gen. Louis Franchet d'Espèrey ai danni dell'Ungheria (a dispetto della presenza in esse di una non trascurabile aliquota italiana) avrebbero spinto ancor più nell'angolo un paese, come l'Italia, che sembrava dovere tutta la sua affermazione nazionale al contributo di altri (le note tre "S" – Solferino, Sadowa, Sedan – indicate con sarcasmo da Bismarck). Il presidente del consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, si precipitò non a caso al comando supremo ad Abano, nelle vicinanze di Padova, chiedendo un'offensiva, una qualsiasi azione d'attacco che non vedesse l'esercito italiano sorpreso dal termine del conflitto con le armi al piede. La posizione dell'Italia al tavolo delle trattative sarebbe stata poco meno che umiliante; le prospettive di supremazia adriatica che avevano sempre guidato la politica del ministro degli esteri, Sidney Sonnino, sarebbero diventate del tutto improponibili.

Accettata, sia pur con malcelata riluttanza, l'ineluttabilità dell'offensiva, restava al Comando supremo italiano l'onere della sua ideazione. Scartata l'ipotesi di un attacco in zona montana, lasciata cadere già nell'agosto precedente di fronte alle insormontabili difficoltà di una sua attuazione sul Pasubio ("difensiva nell'ipotesi g"), non restava che l'attacco oltre Piave. Il piano iniziale, largamente documentato nei taccuini dei comandanti chiamati ad attuarlo^[vii], quanto poi trascurato nella ricostruzione "ufficiale", prevedeva un'azione preliminare da parte della 10^a Armata (di nuova formazione), Lord Cavan, al centro dello schieramento difensivo austro-ungarico sul Piave (Grave di Papadopoli). Richiamatevi l'attenzione, se non anche le riserve di settore, l'azione decisiva sarebbe spettata, più a nord, all'8^a Armata, Gen. Enrico Caviglia, che sarebbe scattata dal Montello. A proteggerla sul fianco sinistro ci sarebbe stata la conquista, ad opera dell'altra neonata 12^a Armata, Gen. Jean-Cesar Graziani, del massiccio montuoso del Cesen. Le truppe a presidio del Monte Grappa, come quelle schierate sugli Altipiani, avrebbero dovuto esercitare solo un'attiva vigilanza, pronte a trasformarla in inseguimento non appena le forze imperial-regie avessero accennato a ripiegare.

A modificare la situazione e a costringere niente meno che ad un completo ribaltamento del fronte d'attacco fu la piena del Piave. Se pur non impreveduta e sostanzialmente tipica dell'inizio della stagione autunnale, essa si presentò con una corrente talmente violenta da escludere qualsiasi possibilità di gittamento dei ponti di barche e delle passerelle previsti. Il guado alle Grave, che si valeva dell'intervento degli straordinari barcaioli della laguna di Venezia, riconosciuto in seguito dagli stesi inglesi, era ancora possibile, ma privo di prospettive una volta privato delle azioni contermini. Fu quindi giocoforza chiedere alle unità della 4^a Armata quello sfondamento di cui inizialmente avrebbero dovuto solo beneficiare. Si trattava di una scelta improvvisata, della cui fretta si sarebbero pagate tutte le conseguenze.

Sul massiccio del Grappa gli austro-ungarici non potevano valersi dell'insegnamento tedesco relativo alla difesa elastica, basata soprattutto sui tempestivi contrattacchi da tergo e su cui era imperniata la resistenza nella pianura veneta ed i suoi fiumi. D'altro canto i singoli capisaldi della montagna erano in grado di offrirsi costante supporto reciproco, pressoché a 360° gradi. Qualsiasi attacco italiano che non si fosse svolto simultaneamente e non avesse avuto ragione di tutti i centri di resistenza, quanto meno di uno dei versanti della montagna (orientale o occidentale), avrebbe inevitabilmente esposto le proprie ondate ad essere colpite sui fianchi se non alle spalle. Il prezzo di un'azione offensiva sarebbe stato molto alto e nessuno, nemmeno al comando d'Armata, si faceva grosse illusioni a riguardo. Anche la funzione di assorbimento delle riserve, che venne invocata in seguito quale *ratio* capace di giustificare questi sacrifici, per nulla inferiori ai più feroci attacchi carsici, era in realtà aleatoria. Un semplice sguardo alla carta geografica, corroborato dai dati relativi alla ormai ridottissima capacità di trasporto logistico dell'esercito k.u.k., rivela la semplice impossibilità fisica da parte di Arz e del suo comando di un qualsiasi "gioco" delle riserve da un settore all'altro. Tutte le unità disponibili erano state, di conseguenza, ripartite fin dall'inizio tra i diversi "fronti", che avrebbero dovuto provvedere autonomamente al loro impiego. Come i combattimenti sul Grappa si sarebbero incaricati di dimostrare, nemmeno l'esaurimento di tali riserve avrebbe assicurato agli attaccanti la vittoria, almeno fino a quando la linea di difesa avesse tenuto e i pochi soldati rimasti avessero tenuto fede al loro giuramento. Il 7° Reggimento carinziano, il 30 ottobre, sia pur a prezzo di perdite crudeli (400 uomini su 700) riuscì ancora a riconquistare il Monte Pertica, quanto già i corpi che avrebbero dovuto supportarlo stavano già lasciando la Val Piave per raggiungere i loro nuovi stati di appartenenza, o meglio quelli della maggioranza dei loro componenti.

Inoltre lo schieramento delle forze d'attacco sul Grappa aveva dovuto subire pesanti rimaneggiamenti, soprattutto nell'artiglieria, fino all'ultimo istante. Per quanto possa suonare cinico il riconoscerlo, il sacrificio dei

tantissimi caduti e feriti italiani sulla montagna, così come l'impiego di innovazioni tattiche e la straordinaria tenacia dimostrata dagli attaccanti, furono sostanzialmente inutili. Non a caso Francesco Saverio Nitti, dopo i primi giorni di battaglia, si rivolse furente ad Orlando, accusandolo di aver fatto versare, senza alcun costrutto, fiumi di sangue. Sul Piave, la cui corrente non più alimentata dalle piogge a monte era finalmente calata, nel frattempo era iniziata quella che, a buon diritto, può invece essere ritenuta una seconda battaglia, questa sì combattuta secondo il piano inizialmente previsto.

Anche in questo caso va rilevato, in dissonanza dalla *Relazione Ufficiale*, che nemmeno in questo caso le cose funzionarono esattamente come previsto. La testa di ponte creata dagli inglesi sulle e oltre le Grave si affermò contro una resistenza austro-ungarica non particolarmente tenace, ma il suo ampliamento non costituì nell'immediato una minaccia davvero ragguardevole. In buona sostanza i contrattacchi previsti dalle linee del Monticano e della Livenza sarebbero stati in grado di bloccarne definitivamente la progressione, se non di respingere gli inglesi sulla riva sinistra del Piave. L'8ª Armata incontrò a sua volta difficoltà inaspettate, imbattendosi al contrario degli inglesi in una resistenza accanita, capace di valersi di contrattacchi locali, spesso condotti di iniziativa dai comandi in subordine, anche quando questi vennero a trovarsi privi di collegamenti con i loro diretti superiori[viii]. La 1ª Divisione d'assalto, che era sbarcata su quella che avrebbe in seguito ricevuto il nome, tanto tragico quanto significativo, di "isola dei morti", non riuscì a spingersi sufficientemente in profondità da minacciare i nuclei di artiglieria schierati all'altezza di Sernaglia. Ogni tentativo di gittare e mantenere in funzione ponti di barche e passarelle venne così frustrato da un tiro sapientemente inquadrato su tutti i punti di approccio italiani. Le truppe isolate sulla riva sinistra dovettero quindi essere rifornite per via aerea e l'ormai totale dominio del cielo da parte dell'aviazione alleata giocò qui, forse per la prima volta nella storia della guerra, un ruolo decisivo. In ogni caso anche qui la situazione per i difensori si presentava grave, ma non disperata. Contrattacchi condotti con decisione e soprattutto tempestività dalle forze in seconda schiera avrebbero messo in gravissima crisi il dispositivo d'attacco italiano. Ancora più a nord l'Armata di Graziani si trovava in una situazione non molto dissimile ed in certo senso intermedia rispetto alle altre due. I reparti della 12ª erano infatti riusciti a creare una solida testa di ponte non lontano da Valdobbiadene, ma anche nel loro caso i ponti funzionavano solo a singhiozzo e la possibilità di supportare adeguatamente l'attacco dovette essere differita a più riprese.

In sostanza dopo il primo urto offensivo nulla era ancora definitivamente compromesso per i difensori, anche se il tempo giocava certamente contro di loro. Se solo infatti gli attaccanti fossero riusciti a minacciare da presso le artiglierie, obbligandole a cessare il tiro sulle zone di guado, le forze in grado di raggiungere ed operare, oltretutto su direzioni diverse e divergenti, il Veneto occupato avrebbero largamente superato la capacità austriaca di contristarle in terreno aperto. La possibilità di ricostituire nuove posizioni di resistenza sulla Livenza ed il Monticano si scontrava con la modestia di questi corsi d'acqua e il necessario riposizionamento delle artiglierie. Nel momento topico della battaglia due fattori si rivelarono decisivi: da un lato il progressivo rifiuto di obbedienza ed il venir meno, con l'inesorabilità di un castello di carte che crolla, delle unità cui era affidato il compito di contrattaccare, che tolsero alle poche reazioni dinamiche che vennero condotte la necessaria forza d'urto; dall'altro la capacità da parte italiana, segnatamente del comandante dell'8ª Armata, di adattare il piano d'azione "in corso d'opera". Questi, constatata l'impossibilità di un passaggio in forze sulla riva sinistra davanti al Montello, spostò l'intero XVIII C.d.A. ai ponti delle Grave e gli ordinò quindi di risalire a nord per prendere sul fianco i difensori di Sernaglia. Le fasi successive dei combattimenti delle tre armate alleate videro il conseguente e progressivo disfarsi del dispositivo difensivo avversario. L'inizio del ripiegamento delle forze austro-ungariche non fece che precipitare la situazione di crisi, che già aveva prodotto aperti rifiuti di obbedienza, se non aperti scontri armati tra corpi di diversa formazione nazionale[ix]. La possibilità di apprestare altre posizioni di resistenza sulla Livenza o sul Tagliamento era meno di un'illusione. La sola speranza che l'esercito k.u.k. poteva a quel punto nutrire era quella riposta nelle già avviate trattative d'armistizio e in un ripiegamento, il più ordinato ed organico possibile, al di fuori del raggio d'azione delle forze alleate.

A questo punto però il comprensibile desiderio italiano di ottenere già sul campo quanto poi avrebbe richiesto al tavolo della pace si incontrò – a differenza di quanto era accaduto un anno prima a parti invertite sullo stesso campo di battaglia – con la disponibilità di quattro Divisioni di cavalleria in piena efficienza e un complesso rilevante di truppe "celeri" (ciclisti, autoblindo). Questo complesso di forze, lanciato all'inseguimento delle colonne nemiche in ritirata, che grazie alla fitta rete stradale esistente non potevano di fatto evitare di essere aggirate, poté inoltre valersi dell'appoggio di un'aviazione che, fino all'ultimo istante, intervenne a scompaginare il ripiegamento con mitragliamenti e bombardamenti a bassa quota.[x] La memorialistica austriaca

può rivendicare a buon diritto la resistenza e la tenacia di non pochi complessi minori, che seppero mantenere costantemente un atteggiamento aggressivo ed aprirsi comunque la strada per il ritorno in patria, ma non può ignorare le dimensioni di un'operazione che assicurò agli attaccanti oltre 300.000 prigionieri. Le polemiche, innescate immediatamente e proseguite per decenni in ambito storiografico, sulle differenti comunicazioni (italiana ed austriaca) sulla data e l'ora di inizio dell'armistizio, non modificano sostanzialmente tale quadro. Anche se la convinzione che la guerra fosse finita nel pomeriggio del 3 novembre anziché del 4, agevolò la cattura di ingenti aliquote di corpi e grandi unità in ritirata, la manovra d'inseguimento ed aggiramento delle forze alleate, ma in questo caso soprattutto di quelle italiane, fu da manuale.

Come abbiamo osservato in precedenza fu proprio la lettura dell'intera battaglia in chiave di successo preventivato, e semplicemente poi "confermato" dall'azione sul campo, ad impedire che questa sua fase finale, certamente la più innovativa e tatticamente interessante, fosse passata sotto traccia. Occorre riandare alle discussioni del dopoguerra, segnatamente degli anni '30, sulla proporzione numerica e l'impiego delle truppe "celeri", anche solo in una nuova guerra di "difesa" nazionale per poter leggere, in trasparenza, il segno lasciato sui comandi italiani e la loro esperienza bellica dagli ultimi giorni del conflitto mondiale. Data la sostanziale trascuratezza o scoperta superficialità con cui viene trattata la storia militare in Italia, pressoché assente salvo poche eccezioni dal panorama accademico, ci sono poche prospettive di un rinnovato e serio interesse per questo genere di trattazioni. Il contributo conclusivo dato dall'Italia alla guerra dell'Intesa, che non esclude in forza della minaccia da sud al Brennero e di conseguenza al confine bavarese un fattore non trascurabile nella richiesta di armistizio avanzata dalla Germania, rimarrà con ogni probabilità quale "occasione mancata" (certo non la sola e forse nemmeno la maggiore) del ripensamento del conflitto che il suo centenario avrebbe potuto e dovuto promuovere.

Paolo Pozzato

[i] È questo il caso di Emanuele Pugliese, *Vittorio Veneto e la battaglia di Francia (1918). Comparazione riferita alla strategia napoleonica*, Caripigiani & Zipoli Editori, Firenze, 1928.

[ii] In Italia fu, com'è noto, Giuseppe Prezzolini nel suo *istant book* per la "Voce" (aprile 1920) dal titolo *Vittorio Veneto: Dopo Caporetto – Vittorio Veneto*, Prefazione di Emilio Gentile, Edizioni di storia e di letteratura, Roma 2015. Pressoché unanime è al riguardo la storiografia austriaca del primo dopoguerra da Edmund Glaise-Horstenau a Max von Hoen, Karl F. Novak, e Alfred Krauss.

[iii] Comando Supremo (a cura di), *La battaglia di Vittorio Veneto 24 ottobre-4 novembre 1918*, SME, Roma s.d. (ma 1920); Adriano Alberti, *Vittorio Veneto, I, La lotta sul Grappa*, Libreria dello Stato, Roma 1924 e *Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-1918*, Ministero della Guerra, Roma 1933, pp. 235 ss.; Aldo Valori, *La guerra italo-austriaca 1915-1918*, Zanichelli, Bologna 1925², pp. 489 ss.; Col. Amedeo Dupont, *Vittorio Veneto*, Libreria del Littorio, Roma 1929; Col. Carlo Trezzani, *Vittorio Veneto e gli aspetti della battaglia odierna*, "Rivista Militare Italiana", (4) 1930, pp. 1705-1732, 1863-1887; Carlo Rocca, *Vittorio Veneto*, il Corbaccio, Milano 1934.

[iv] SME ed., *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra 1915-1918*, V, 2, Roma 1988.

[v] Il principale sostenitore di questa chiave di lettura che consacrava il fascismo quale esito "inevitabile" della guerra sul fronte italiano è Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino: l'ultimo cinquantennio*, Treves, Milano 1927, ora ristampato da Donzelli, Roma 2011.

[vi] Si vedano le pur interessanti relazioni raccolte in Lorenzo Cadeddu, Paolo Pozzato (a cura di), *La battaglia di Vittorio Veneto. Gli aspetti militari*, Gaspari editore, Udine 2005; si veda inoltre Paolo Pozzato, *Il ruolo del Grappa e le operazioni della 4^a Armata nella battaglia di Vittorio Veneto*, in Giampietro Berti, Piero Del Negro, *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 341-368.

[vii] È il caso dei taccuini del Gen. Giuseppe Vaccari conservati presso il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza.

[viii] Konrad Leppa, *Der letzte Angriff. Reitendes Schuetzen Regiment 6, dann 5 und auch 2 und 4 (27 Oktober 1918)*, in Idem, *Sudetendeutsche im Weltkrieg 1914-18. Ein Heldenbuch*, A.Franz Göth & Sohn, Wien

o.J., pp. 540-544 e Paolo Pozzato, Tibor Balla, *Il Piave. L'ultima battaglia della Grande Guerra*, Gino Rossato, Valdagno 2005.

[ix] Constantin Schneider, *Die Kriegserinnerungen 1914-1919*, Eingeleitet, kommentiert und herausgegeben von Oskar Dohle, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2003, pp. 573 ss.

[x] Alfred Michael Schoss, *Verklungen Tage. Kriegserinnerungen eines Artilleristen*, Wilhelm Braumüller, Wien-Leipzig 1933, pp. 498 ss. e Mario Isnenghi, Paolo Pozzato, *I vinti di Vittorio Veneto*, Il Mulino, Bologna 2018.



Accampamento italiano in Asiago liberata



Cannocchiale telemetro per artiglieria



Aereo abbattuto sul Grappa



Il Presidente Alessandro Campana ringrazia il Prof. Paolo Pozzato per l'interessante e puntuale relazione storica.

Curriculum completo del Prof. Pozzato

http://www.friulicollinare.it/uploads/media/CV_Pozzato.pdf

